

RITA di Car- una tradizio- a che associa della sua pittu- spettacolo della ammirazione è ti di Venezia ondo di quei alla cristianità lo Sposalizio Orsola, la vita guerra-lampo tro il Drago e il Martirio entusiasta che narrazioni per Palestina, del- la Ger- gese di Che- er fatto il gi- la sulle coste chiamata In- ritrova una, incastonata ri astronomici, i templi astosi palazzi si in prestito ra figurativa sta evocazio- na che avreb- st con le sue i di un pae- ografia imma- pi di Proust un Carpaccio rtine fumoge- kin e la moda i lanciata da la società co- ) resta il pez- di Carpaccio ente della sua dei comignoli roce, e in bas- ondole sull'ac- il Ponte di e azzurra che lo studio dop- spira e scrive, ma nei porti l'isola di San il campanile folla che assi- Trifone. Sop- ponti ad arco tiscenti delle oli ad alto fu- i cieli bigi, bertutto la la- esotico del- semafori delle

prietà» inerenti alla corposa immaginazione del pittore. Non altrettanto si può dire per lo scenario fantastico. I templi, i Settizoni, le torri astronomiche, i palazzi rinascimentali e le città pinnacolari della sua geografia immaginaria restano una suppellettile isolata, che magnifica il tono favoloso della narrazione, ma appartiene ancora al romanzesco che l'artista ha già superato nella parte più diretta del racconto.

Il panegirista della pittura veneziana, Zanetti, dirà che Carpaccio aveva nel cuore la verità. La verità di Carpaccio era la quadratura morale di un uomo del Quattrocento abituato ai pensieri certi come la chiave di casa. E' la verità di Thomas Mann che avverte tutte le inquietudini dei tempi nuovi ma resta praticamente legato alla struttura ottocentesca del romanzo e al suo materiale linguistico. Nella prefazione ad un album di riproduzioni a colori dedicato alla Scuola dei Dalmati (Collana d'Arte Pirelli), Michelangelo Muraro scrive che «al tempo delle ultime storie della Scuola degli Schiavoni, entrò nell'arte di Carpaccio quasi un'eco di quel soffio vivificante che rinnovava tutta l'arte veneziana». Da conservatore illuminato che non ha paura della novità, Carpaccio tende l'orecchio ai rumori della piazza, ma la saggezza consisterà nel tenersi fedele al patrimonio di vecchie ma solide certezze ereditate dall'altro secolo. Le commissioni che ancora gli arrivano sono altrettanti segni di stima da parte della vecchia e affezionata clientela delle Confraternite per le quali ha speso il meglio di sé. Andrà all'Isola di San Giorgio per sorvegliare il collocamento della Pala col Santo che uccide il Drago, sull'altare del coro d'inverno al piano superiore del Convento. Ma non si tratta che di una replica imbastardita del «teleoro» di dieci anni prima per la scuola degli Schiavoni. Perciò, quando arriva il momento, l'artista lascia i pennelli al figlio (se ne ha voglia) e si mette tranquillamente in pensione senza rimpianti e con la coscienza tranquilla di chiudere in paro i conti col secolo.

La vita come l'opera di Carpaccio non lascia sbavature sentimentali e i biografi dovranno faticare. Arrivato verso la metà del Cinquecento a Venezia, allo scopo di raccogliere materiali per la seconda edizione delle Vite, Vasari trova inutile battere con le ombre. Per lui Carpaccio è oramai un nome perduto nella folla dei pittori che lavoravano al tempo di Bellini.

ALFREDO MEZIO



LA GALLERIA romana della Tararuga prepara una mostra di Francalancia. «Sarà la mia prima esposizione — dice il pittore — tutte le altre le disconosco».

ccio è abitato stabilisce le di- richiesti dal- I mille ogget- studio di San paccio tenne un modello di non danno i schieramen- lareggiati che ndo dell'arte di questi og- sia con le lo- rossa e mar- so al soffitto, re di antich- lleria sparpa- tria, il pasto- edentore sul la misura in stituisce una ivente e atti- one. La luce n stacca que- , ma ne so- bra che essi e pareti per gnificato nel- del racconto, e il volume per adoperar ologia degli delle «pro-



Roma 1955. Distruzione della chiesa e del convento di S. Maria di Loreto, in via S. Giovanni in Laterano.

**I**L PICCONE demolitore infuria a Roma, come ai bei tempi. Si distruggono chiese e conventi, palazzi e parchi, case e strade: par d'essere tornati agli anni «trenta», quando si raschiava il Campidoglio e si isolava l'Augusteo, quando si sventrava il quartiere del Rinascimento e si annientavano i Borghi. Il vandalismo nostrano non accusa stanchezze.

Osserviamo quanto succede in una delle più venerabili zone di Roma, nello Stradone di S. Giovanni ossia nella Via S. Giovanni in Laterano, che unisce il Colosseo alla Basilica Lateranense. Gli avanzi del Ludus Magnus, cioè della scuola dei gladiatori, l'illustre basilica di S. Clemente, la chiesa dei SS. Quattro Coronati sono i punti d'obbligo di ogni turista coscienzioso: una via in dolce salita, che inquadra alle sue estremità il Colosseo e l'obelisco del Laterano, umile e monumentale, unitaria e armoniosa, ricca di elementi architettonici minori e di aperture verdi. Tracciata da Sisto V, è una fra le bellissime, e fino a ieri ancora intatte, strade di Roma.

Un grandissimo vuoto si è ora spalancato in essa, antichi edifici sono stati ridotti in polvere e nuove grosse baracche in cemento armato stanno per sorgere. La grande devastazione è in atto tra gli avanzi archeologici del Ludus Magnus e la basilica di S. Clemente, nell'area compresa tra la Via San Giovanni e la Via Labicana, un centinaio di metri di lunghezza per poco meno di larghezza. Due cartellucci discreti ci informano che sono in corso ad opera della Società GIBI, «lavori di demolizioni e scavi», e che, per colmo d'ironia,

I VANDALI IN CASA

# IL SACCO DI ROMA

DI ANTONIO CEDERNA

«vendonsi materiali di risulta delle demolizioni». Scavi, risulta, demolizioni di che?

Nulla abbiamo potuto sapere dagli abitanti delle case intorno, che paiono tutti colpiti da grave amnesia, nulla dagli addetti al cantiere che scacciano chiunque mostri una giusta curiosità (a Roma chi demolisce e ricostruisce ha sempre la coscienza sporca o vive nel continuo sospetto di tardive respicenze delle autorità che vergognosamente hanno dato i permessi). Si tratta semplicemente di questo: oggi, novembre dell'anno 1955, si sta sventrando una delle più famose strade di Roma, e si sta demolendo un antico convento e una chiesa barocca.

Se le nostre sommarie ricerche non sono errate, lì c'era la chiesa di S. Maria di Loreto, altrimenti detta chiesa delle Lauretane, e l'edificio annesso aveva ospitato per un paio di secoli un istituto religioso e benefico. Nel '700 l'edificio era sede di un ospizio per convalescenti, che nel 1825 era stato trasformato, per iniziativa di una nobil-

onna romana, in istituto per le «giovani pericolanti», e per quelle che (dice Querino Querini nel suo volume sulle Opere Pie di Roma), «dopo aver sofferto mali venerei e dopo aver avuto figli nel loro nubile stato, amavano abbandonare la vita licenziosa e vivere in penitenza»; nel 1840 l'istituzione venne affidata alle suore Lauretane del Buon Pastore, le quali, un secolo dopo, cioè nel 1942, pensarono bene di distarsi a buon prezzo dalla chiesa e degli stabili annessi, per emigrare in uno squallido edificio a Monteverde. La chiesa di Santa Maria di Loreto era stata restaurata nel 1880 da un ignoto benefattore, e sul suo altare maggiore si venerava (dice l'Armellini nella sua opera sulle chiese di Roma, nuova edizione del 1942, p. 182) «un'immagine della Madonna che è dell'epoca della fondazione della chiesa».

La chiesa era del '700, e lo dimostra la bella facciata, lasciata ancora pietosamente in piedi, col suo timpano spezzato, semicolonne e lesene. Che non fosse una chiesa spregevole lo dimostra il fatto che la troviamo segnata sulla carta di Roma di G. B. Nolli (1748), col nome di Santa Maria di Loreto al Colosseo; lo dimostra l'«inventario dei Monumenti di Roma» redatto a cura dell'Associazione fra i Cultori di Architettura (1908-1912), che la ricorda a p. 15 e 387; lo dimostra il primo dei volumi su Roma dell'«Architettura minore in Italia», edito dalla stessa Associazione, che ne riproduce la facciata a tav. 32; lo dimostra il volume sulle chiese e basiliche di Roma del Marucchi, che la cita a p. 517 (ed. 1909); e chissà mai in quante altre opere si trovano interessanti notizie al riguardo.

Ma che importa una chiesa di più, una chiesa di meno? Forse che Roma non si è continuamente trasformata nei secoli? E tutte le autorità competenti, civili ed ecclesiastiche, comunali e statali, hanno ritenuto giusto autorizzarne la vendita a privati, lasciarla demolire e trasformarla in «materiali di risulta da demolizioni e scavi». E al posto della chiesa e del pio istituto sorgere il palazzo del Monte dei Paschi di Siena. Quindi, quasi a ridosso della basilica di S. Clemente, invece della chiesa di S. Maria di Loreto e del basso, modesto e civile fabbricato annesso, che dava il giusto tono al primo tratto della Via S. Giovanni in Laterano, avremo fra poco un nuovo palazzaccio qualunque, certo marmoreo, fuori squadra e fuori misura: l'ambiente di un'altra zona di Roma antica (quel famoso «ambiente», fatto di

«prosa architettonica», di «edilizia minore», ecc., sulla cui conservazione perfino i tromboni della romanistica sembrano oggi teoricamente d'accordo) scompare per sempre.

Rovina chiama rovina: oggi si continuano a raccogliere i frutti della bestiale politica urbanistica del ventennio. Il piano regolatore del 1931 prevedeva l'allargamento di via di S. Giovanni in Laterano; andato a monte allora, il progetto si completa e realizza oggi: quanto non sono riusciti a fare i pianificatori littorfi lo fa oggi il Monte dei Paschi di Siena. Per l'apertura di quel rovinoso squarcio che fu poi chiamato Via dell'Impero, si denudò il Colosseo, si spazzò via la Meta Sudante, si distrussero avanzi archeologici, case, palazzi e due chiese («chiesuole», le chiama Antonio Muñoz nei suoi panegirici di Mussolini urbanista), San Lorenzolo ai Monti e S. Maria in Macello Martyrum. Oggi la rovina si compie e si allarga. Sull'Esquilino, uno sgangherato casone in vista del Colosseo, si addossa alla Torre in via del Fagutale, mentre una specie di grattacielo rossoastro è già stato costruito in fondo a Via Labicana; ora, demolita la chiesa di S. Maria di Loreto e edifici annessi, il campo è aperto agli architetti ardimenti del Monte dei Paschi di Siena.

La facciata della chiesa, sembra, sarà «salvata» e incorporata nel nuovo edificio. Nuova memorabile prodezza. A Milano la Società Generale Immobiliare distrugge la chiesa romanica di S. Giovanni in Conca e «risparmia» generosamente una fetta dell'abside dentro a un'aiola, mentre per gli sforzi combinati del Sindaco e della Soprintendenza ai Monumenti, si taglia via i bracci alla chiesa barocca di S. Michele ai Nuovi Sepolcri «risparmiandone» il torsolo centrale (vedi *Il Mondo* 18 maggio, 28 settembre '54): a Roma le chiese e i palazzi si smontano e si trasportano, o se ne «risparmia» la facciata, nella speranza di salvare la faccia.

Il guasto non si limita al tessuto artistico della città: pensiamo ai rovinosi effetti che il nuovo palazzo avrà sul traffico, o riguardo all'auspicato spostamento del centro commerciale e degli affari: se non altro, siamo al primo passo verso l'occupazione e la degradazione del vicino Celio, secondo i desideri di Piacentini e dei suoi amici della Commissione per il nuovo piano regolatore di Roma. E dal Celio alla scomparsa di tutte le zone verdi entro la cerchia delle Mura (dalla Passeggiata Archeologica al Bastione del Sangallo) la via è breve. E' in atto la massiccia spinta di Roma verso Sud che la Commissione ha pontato. Che fanno i romanisti? Hanno studiato la chiesa prima della demolizione, hanno preso rilievi e fotografie, hanno scritto una dotta memoria, o stanno forse preparando un'ennesima mostra di «Roma sparita»? Meglio che continuino a dormire: sappiamo cosa hanno fatto nel ventennio, quando si occuparono attivamente di Roma.

I giornali del 18 novembre hanno reso noto l'ordine del giorno che la maggioranza della grande Commissione per il nuovo piano regolatore ha approvato: senza commentarla ora (nel numero scorso



Roma 1955. Quel che resta della chiesa di S. Maria di Loreto in via S. Giovanni in Laterano.

del *Mondo* ne avevamo facilmente prevista la sostanza), notiamo soltanto che in essa si afferma la necessità di salvaguardare la fisionomia del vecchio centro, di tutelare e ampliare le zone verdi di Roma. Osserviamo brevemente, dopo aver accennato allo scempio di via San Giovanni in Laterano, come i romani intendono salvaguardare il vecchio centro e tutelare il verde.

Crollano una dopo l'altra le case di Via Margutta, proprietà privata del conte Romolo Vaselli: vengono distrutte, ricostruite, intensivamente sfruttate e sopraelevate, in modo da congestionare sempre più la zona, e in modo da rendere irriconoscibile la veduta di Roma dal Pincio. La situazione è aggravata dalla ricostruzione dell'ex-albergo di Russia, sempre ad opera del Vaselli, ora sede degli uffici della Radiotelevisione: a stento la facciata è stata strappata alle grinfie dei costruttori (*Il Mondo*, 9 marzo '54).

Crollano le case e vengono ricostruiti appartamenti per uffici in Piazza di Spagna, in angolo con Via S. Sebastianello: la sopraelevazione che toglie la vista di Roma dalla Trinità dei Monti è sempre lì da mesi e mesi, dopo inutili intimidazioni e proteste, e ha tutta l'aria di volere essere ultimata. Sopra una casa di Piazza della Trinità dei Monti è in corso una sopraelevazione.

Ultimati i bolsi palazzi di Piazza S. Silvestro, distrutta un'ala del Collegio Nazareno (il cartello parlava di « consolidamento e restauro »), tra la Via Due Macelli e Via del Tritone è ancora in corso la grande « operazione Gerini ». Il palazzo Sonnino tra Via delle Tre Cannelle e via IV Novembre è stato distrutto, e un altro tipico ambiente romano, con la Torre dei Colonna e la chiesa di S. Maria del Carmelo, è andato perduto. E' all'opera la società « Delmolsterri », e vi si costruirà un palazzo per uffici, autore Attilio Spaccarelli, braccio destro di Piacentini nell'annientamento dei Borghi (sarebbe interessante sapere come i vecchi sventratori si sono spartiti le spoglie della vecchia Roma, e quali sono le rispettive zone d'influenza). Sempre in Via delle Tre Cannelle, a monte di via IV Novembre, sono in corso altri lavori, ma di « rafforzamento »: nuovo e cordiale eufemismo.

Portiamoci in un altro rione, e osserviamo lo squarcio da qualche tempo perpetrato tra via delle Zoccollette e via San Paolo alla Regola: demolizioni vaste e massicce, smisurati volgari casamenti di sette-otto piani, ricoperti di mattoni o di già sudicio intonaco, con sotto autorimesse o porticati pacchiani. E' un bel saggio di come la speculazione, combinata con l'urbanistica comunale, intenda risolvere i gravi problemi dei più vecchi rioni di Roma, dopo che da decenni gente dabbene studia il modo di « risanarli », « diradarli » e restaurarli, col loro minimo danno possibile. L'unità di un altro stupendo ambiente romano, percorso da una lunga via sinuosa, su cui si aprono

piazze e sorgono chiese (S. Maria in Monticelli, S. Paolino, Trinità dei Pellegrini, fino ad arrivare a piazza Capo di Ferro e a piazza Farnese) è ora definitivamente e barbaramente stroncata. Quanto al Palazzo Spada in piazza Capo di Ferro, il Consiglio di Stato lo ha sopraelevato di una loggia. Poco importa, naturalmente, che dalla piazza la si veda appena (basta mettersi vicino alla fontana): importa che nemmeno il Consiglio di Stato, che tanta benevolenza dimostra verso i deturpatori della Via Appia Antica, ha rispetto per i monumenti di Roma, nemmeno per il monumento insigne in cui purtroppo risiede.

Alla speculazione privata si aggiungono le anarchiche alzate d'ingegno di questo o quell'organismo pubblico, civico o statale. Mentre si parla di un ministero della Marina Mercantile a piazzale Clodio, di impiantare una stazione di autolinee al Macao, di trasportare il Policlinico o la Biblioteca Nazionale al Castro Pretorio, di scaraventare l'Accademia di Belle Arti, la Galleria d'Arte Moderna e il Museo Preistorico nelle necropoli dell'EUR, e via dicendo, ecco che si approva la costruzione del nuovo ospedale a S. Giovanni (nuova rovina del Celio, e minaccia di grosse speculazioni nella parte alta di via S. Giovanni in Laterano). Ecco che finalmente il ministero delle Poste e Telecomunicazioni è riuscito a costruire, all'interno dell'ex convento delle Vergini in via dell'Umiltà, una sua informe appendice a tre piani. E' questo il primo saggio o il definitivo aborto del più ambizioso progetto che quel ministero aveva in animo di realizzare, con la distruzione integrale del blocco di vecchie case tra via dell'Umiltà, via delle Vergini, via di San Vincenzo e via delle Muratte, e la costruzione di una grande baracca a specchio della Fontana di Trevi (*Il Mondo*, 28 dicembre 1954).

E il Comune approva l'allargamento di via S. Maria in Via per una circolazione rotatoria supplementare; e da più parti viene avanzata l'idea di sventrare la Porta Pinciana; e i giornali della sera rispolverano grotteschi progetti di tunnel, tra via Veneto e le pendici del Pincio, tra piazza Barberini e il Foro Traiano (!)...

Così, cioè congestionandolo sempre più, si intende difendere il centro. Per la difesa del verde altri più efficaci provvedimenti vengono adottati.

Viene approvato, a beneficio della Società Generale Immobiliare, l'albergo Hilton a Monte Mario, con tutte le sue disastrose appendici. Si è lasciata distruggere la villa Chigi al Nomentano, la villa Lancellotti sulla Salaria (ultimamente il *Messaggero*, ha proposto l'abbattimento anche del casino settecentesco, tanto per compir l'opera). Si lascia andare in rovina la villa Anziani sulla Nomentana, la villa Consalvi sulla Flaminia, la villa ex-Mairani (via G. B. De Bossi) è sparita sotto una doppia chiesa (Tempio Nazionale Canadese). Si è la-

sciata costruire la parte di Villa Savoia presso piazzale delle Muse, è sempre in pericolo la fascia su via Panama (Società Generale Immobiliare), nè ci si impegna seriamente a riscattare il grosso della Villa destinandolo a parco pubblico. La villa Mecheri sulla Nomentana è in via di lottizzazione, e ora si sente parlare di distruzione della villa Torlonia; a poco o nulla è stata ridotta la villa Balestra, è scomparsa la villa Elia.

Uno dopo l'altro i villini di via Nomentana e vie adiacenti vengono distrutti insieme al loro verde, per essere sostituiti da sguaiate « palazzine » senza più verde nè aria: così sui Lungotevere, così in Prati, Montesacro diventa ignobile come Monte Parioli, Monteverde e Monte Mario (Società Generale Immobiliare). Conventi, seminari, case generalizie sorgono sul Gianicolo, sull'Aurelia, oltre Porta S. Pancrazio. In abbandono il Testaccio e la zona accanto al Cimitero degli Inglesi, destinata a zona di rispetto dal vecchio piano regolatore. In rovina il bastione del Sangallo, malamente costruita la Vigna Pepoli, scompare il verde all'interno delle Mura tra la via Appia e la via Latina, si è costruito sull'Aventino di S. Balbina. Le pendici dell'Aventino in piazza Albania sono scomparse sotto lo smisurato palazzo della Banca del Lavoro (« lavori di sbancamento e consequenziali », diceva un cartello), dopo la solita trafila di dinieghi, accomodamenti, inerzie, paure, da parte delle autorità (*Il Mondo*, 14, 21, 28 giugno '55). Accanto ad esso abominevoli palazzine sorgono a cavallo delle mura serviane; in rovina sono le pendici su via della Marmorata, dove l'Arco di S. Lazzaro è stato incapsulato da una nuova casa (« lavori e restauro »): e in vetta al colle, di fronte al Circo Massimo, cosa sta per sorgere? Sta per sorgere un palazzo di cristallo, che ospiterà una scuola di ballo, o altra inanità del genere.

Tutela del centro storico, tutela del verde: il sacco di Roma continua, e non resta che sperare, oltre che nella Provvidenza, nella denuncia, nella protesta, nello scandalo, nella persecuzione dei responsabili, pubbliche autorità o privati speculatori che siano. Fa però pena vedere come si comportano i romanisti: la rivista *L'Urbe* di Antonio Muñoz (settembre-ottobre 1955) non trova di meglio che deridere buffonescamente la Commissione ministeriale per la tutela della Via Appia Antica, mentre l'ultimo numero della rivista *Capitolium* propone la costruzione di « una terrazza panoramica » da cui godere il meraviglioso spettacolo di piazza Augusto Imperatore, ossia della più infame « sistemazione urbanistica » di Roma (a pari con Via della Conciliazione). Intanto gli imbianchini del Comune stanno verniciando di bianco i pilastri della gabbia dell'Ara Pacis: un'operazione di cui tutti gli italiani, dalle Alpi al Capo Passero, sentivano vivamente la necessità.

ANTONIO CEDERNA